

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 13 Luglio 2026 16:00

Il dramma del dottor Abu Safiya, torturato per aver salvato i bambini di Gaza

di Tawfiq Al-Ghussein e Rania Hammad



Il dottor Hussam Abu Safiya non dovrebbe trovarsi in una cella. Dovrebbe essere in una corsia d'ospedale. Dovrebbe essere con i suoi pazienti. Dovrebbe essere con i bambini le cui vite ha passato anni a rifiutarsi di consegnare alla morte. Invece Israele ha preso un

pediatra e ne ha fatto un prigioniero, ha preso un direttore d'ospedale e ne ha fatto un fascicolo di sicurezza, ha preso un testimone e ha cominciato a trasformarlo, lentamente e deliberatamente, in un cadavere.

Non è l'incidente di una guerra. È un metodo, e il metodo ha uno scopo. Il suo scopo è la morte per procedura: la morte travestita da detenzione, la tortura travestita da indagine, l'omicidio preparato con tanta pazienza che, quando arriverà, lo Stato potrà chiamarlo causa naturale.

Ormai conosciamo la sequenza. Prima l'irruzione. Poi l'accusa che nessuno è chiamato a dimostrare. Poi il fascicolo segreto. Poi l'udienza a porte chiuse, in cui le prove vengono negate sia all'accusato sia al suo avvocato. Poi il trasferimento in un luogo costruito per far sparire un essere umano: dalla legge, dalla famiglia, dalla medicina, dallo sguardo pubblico. Il 27 dicembre 2024 l'esercito israeliano ha fatto irruzione nell'ospedale Kamal Adwan, nel nord di Gaza, e ne ha sequestrato il direttore. Da allora è detenuto senza accusa e senza processo in virtù della Legge sui combattenti illegali, una norma che consente ai militari di rinnovare all'infinito la detenzione di un palestinese sulla base di materiale riservato che non sono mai tenuti a mostrare. Il 16 giugno 2026 la Corte suprema israeliana ha respinto il suo ricorso e ha prolungato la sua prigionia almeno fino all'ottobre 2026. Questo non è giusto processo. È il riciclaggio burocratico di un'esecuzione politica.

Israele dice sicurezza. Ma in questo fascicolo la parola sicurezza è diventata lo strumento per evitare le prove. Converte un medico in sospettato senza che un solo fatto venga messo agli atti. Fa apparire la segretezza come legalità e l'illegalità come procedura. Uno Stato che non deve dimostrare la propria accusa ha fatto in modo che l'accusa stessa sia la condanna — e la condanna viene eseguita sul suo corpo.

Perché è il suo corpo, ora, a dire la verità che i tribunali si rifiutano di ascoltare. È rinchiuso a Rakevet, il blocco di detenzione sotterraneo sotto il complesso carcerario di Ayalon, a Ramla — una struttura così disumana da essere stata chiusa nel 1985 e poi riaperta, durante il genocidio, proprio per uomini come lui. Dal 3 giugno 2026 è tenuto in isolamento ben oltre i quindici giorni che segnano la soglia della tortura secondo le Regole Nelson Mandela. Dopo un'udienza del 10 giugno, riferisce il suo avvocato, cinque guardie lo hanno aggredito con pugni, manganelli e sbarre di metallo, e lo hanno riportato in cella senza cure. Quando l'avvocato Nasser Odeh ha finalmente potuto vederlo, il 2 luglio, Abu Safiya è arrivato con mani e piedi in catene, a malapena in grado di camminare, la testa e il volto segnati da ferite fresche, con il respiro affannoso, sull'orlo di perdere conoscenza, e quasi irriconoscibile.

Ha affidato al suo avvocato un messaggio. Ha detto: “Questa è l'ultima volta che mi vedrai... mi hanno portato qui per uccidermi.”

Rileggete quelle parole, e poi leggete la risposta di Israele. L'Amministrazione penitenziaria nega i maltrattamenti. Ma una smentita emessa dallo stesso sistema che lo tiene senza accusa, in una cella sotterranea, dietro prove sigillate, non è un'assoluzione. È la confessione riformulata come procedura. Chiede al mondo di credere al carceriere più che al prigioniero, al fascicolo segreto più che alle ferite visibili, alla parola dello Stato più che al corpo dell'uomo che lo Stato sta pestando.

La crudeltà non è un effetto collaterale. È il messaggio. E per coglierlo bisogna ricordare chi è quest'uomo.

Abu Safiya non è mai stato una figura invisibile. Era uno dei medici più noti di Gaza, il direttore dell'ospedale Kamal Adwan, un pediatra il cui lavoro consisteva nel tenere in vita i bambini in un luogo dove l'infanzia stessa è stata posta sotto assedio. Ha rifiutato un ordine di evacuazione israeliano piuttosto che abbandonare i neonati alla morte. Israele gli aveva già mostrato quanto sarebbe costato quel rifiuto: quando le sue forze presero d'assalto l'ospedale, nell'ottobre 2024, un drone uccise suo figlio. Lui rimase comunque. La sua immagine pubblica non è mai stata quella di un combattente. Era quella di un medico in piedi tra le macerie di un sistema sanitario, che insisteva sul fatto che i suoi pazienti non fossero sacrificabili.

È esattamente per questo che viene distrutto. Israele non punisce soltanto chi imbraccia le armi. Punisce chi

rende possibile la vita. I medici, gli infermieri, i soccorritori, i giornalisti, gli insegnanti, gli operatori umanitari: sono loro a tenere insieme il corpo sociale di una nazione destinata alla cancellazione. Per uccidere un popolo non si uccidono soltanto i suoi corpi. Si uccidono coloro che curano i suoi feriti, documentano i suoi morti, danno un nome ai suoi dispersi, nutrono i suoi affamati, seppelliscono i suoi assassinati e custodiscono la memoria contro l'oblio.

Un medico a Gaza non è mai soltanto un medico. È infrastruttura. È memoria. È testimonianza. È continuità. È il rifiuto del crollo. Ecco perché Israele teme Abu Safiya molto più di qualunque arma — non per qualcosa che Israele abbia mai dimostrato, ma per tutto ciò che egli può dire. Sa cosa è stato fatto al Kamal Adwan. Sa cosa è accaduto durante l'assedio dell'ospedale, ai suoi pazienti, ai suoi bambini, al suo personale, ai suoi detenuti. Sa cosa significa quando un ospedale viene trattato come una postazione nemica e la neutralità medica viene fatta a pezzi sotto gli occhi del mondo. Un ospedale demolito lascia solo macerie. Un medico vivo lascia una testimonianza. Per questo stanno lavorando affinché non resti in vita.

È questo che fa il potere israeliano quando intende distruggere un popolo mantenendo intatto un vocabolario giuridico. Non annuncia la sparizione come sparizione; la chiama detenzione. Non chiama la punizione punizione; la chiama indagine. Non chiama la tortura tortura; definisce infondate le denunce. Non

chiama il silenziamento di un testimone silenziamento; definisce riservato il fascicolo. E non chiamerà l'uccisione di un uomo un'uccisione: la chiamerà, quando sarà il momento, morte in custodia.

Il mondo può leggere il metodo. È stato letto ad alta voce, in un linguaggio chiaro, da istituzioni che Israele non può liquidare come di parte. Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha dichiarato la sua prigionia arbitraria e in violazione della Dichiarazione universale dei diritti umani e del Patto internazionale sui diritti civili e politici, chiedendone il rilascio con risarcimento. La Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ne ha chiesto il rilascio immediato e incondizionato e cure mediche indipendenti. Il personale delle Nazioni Unite per i diritti umani ha avvertito che egli è a rischio imminente di morte e che deve essere rilasciato oppure incriminato e sottoposto a un processo equo. Amnesty International ha lanciato un appello d'emergenza per una vita in grave pericolo. Physicians for Human Rights Israel e Front Line Defenders hanno documentato i pestaggi, l'isolamento, la negazione delle cure, e li hanno chiamati per ciò che sono: rappresaglie contro un uomo per il reato di curare e di testimoniare.

Non è l'unico. Altri tredici medici palestinesi di alto livello restano in detenzione israeliana senza accusa. Circa novemilatrecento palestinesi sono detenuti da Israele, migliaia dei quali in modo arbitrario. Almeno novantuno palestinesi sono morti in quella custodia dall'ottobre 2023, diversi a causa di torture e maltrattamenti. Abu

Safiya sa esattamente quale sistema stia facendo il conto alla rovescia verso il suo nome. Lo ha detto al suo avvocato. Il conto non è un'ipotesi. È una politica con un bilancio di morti, e lui viene spinto in cima alla lista.

Dobbiamo dunque rifiutare la cornice che Israele ci offre. Vuole che il suo caso sia archiviato sotto la voce sicurezza. Appartiene alla voce coscienza. Non è una questione di sicurezza; è un'accusa morale. È l'incarcerazione della cura medica stessa. È la criminalizzazione della sopravvivenza palestinese. È un avvertimento rivolto a ogni medico di Gaza: anche guarire può essere trattato come un reato quando il paziente è palestinese — e la pena può essere la morte in una cella sotterranea.

La domanda è semplice, e nei termini stessi di Israele non ha risposta. Per che cosa viene punito il dottor Hussam Abu Safiya? Per aver salvato dei bambini? Per essere rimasto con i suoi pazienti quando arrivarono i droni? Per essersi rifiutato di abbandonare i neonati? Per aver perso il figlio ed essere rimasto al suo posto? Per aver testimoniato ciò che è stato fatto agli ospedali di Gaza? Per essere abbastanza vivo da poterlo raccontare? Non c'è risposta legittima, perché non c'è mai stata un'accusa — solo un uomo che ha visto troppo e curato troppi, e uno Stato che preferirebbe che non sopravvivesse per dirlo.

Ogni manifestazione, ogni lettera, ogni volta che il suo nome viene pronunciato ad alta voce spezza

l'isolamento di cui il metodo ha bisogno. Il silenzio è l'unica cosa di cui questo sistema ha davvero bisogno: il medico ridotto a un numero di pratica, l'accusa creduta senza prove, il carcere di cui ci si fida senza ispezione, l'opinione pubblica che passa oltre mentre un uomo che ha salvato bambini viene spezzato fino alla morte, lontano dagli sguardi. Rifiutiamo il silenzio. Pronunciamo il suo nome finché può ancora raggiungerlo.

Libertà per il dottor Hussam Abu Safiya.

Libertà per i medici detenuti.

Libertà per i testimoni.

Libertà per coloro il cui unico crimine è stato tenere in vita la vita.

E fatelo ora — prima che Israele dimostri, un'altra volta, che gode di impunità.

Per agire e sostenere i detenuti:

Doctors Against Genocide —
doctorsagainstgenocide.org

Addameer, Prisoner Support and Human Rights
Association — www.addameer.org